

Sintesi

La critica della ragion pura (1781)

- Il problema della possibilità e della validità della scienza, dopo che Hume ha formulato le sue critiche al principio causale (critiche che hanno svegliato Kant dal suo “sonno dogmatico”), è il problema centrale della filosofia kantiana
- Visto che conoscere significa “giudicare”, il problema della possibilità della scienza si trasforma nel problema della possibilità dei giudizi sintetici a priori.
- La possibilità dei giudizi sintetici a priori risiede nella nuova visione della conoscenza elaborata da Kant, che si colloca a metà strada tra empirismo e razionalismo.
 - Distinzione tra *la cosa per me* e *la cosa in sé* (fenomeno e noumeno) e individuazione delle forme a priori della conoscenza.
 - La soluzione al problema di Hume: la causalità non è una costruzione dell’esperienza ma della nostra mente. La scienza è rigorosa nel campo della *cosa per noi*, ovvero del fenomeno
 - La sintesi kantiana di empirismo e razionalismo.
- La capacità di Kant di andare oltre il dibattito della sua epoca: la sua teoria sulla tendenza dell’intelletto ad oltrepassare il fenomeno e il bisogno della metafisica
- Il bisogno della metafisica non trova però soddisfazione gnoseologica: la metafisica non potrà mai diventare una scienza.

La critica alle tre branche della metafisica tradizionale, che pretendono di essere delle scienze (cioè delle discipline “razionali” come le definisce Kant):

 - critica alla *psicologia razionale*: Kant mostra che l’io non può mai essere considerato una sostanza
 - critica alla *cosmologia razionale*: Kant mostra che il concetto di mondo dà luogo alle antinomie
 - critica alla *teologia razionale*: Kant mostra che le prove razionali dell’esistenza di Dio non sono valide

La critica della ragion pratica (1788)

La riflessione di Kant sulla morale si può riassumere in due punti:

- a) Esistono leggi morali a priori che spingono il soggetto ad agire secondo i dettami della ragione
 - La ragione è teoretica ma anche pratica (morale).
 - La critica alle morali tradizionali (eteronome): “dall’alto” e “dal basso”
 - La soluzione kantiana: la morale autonoma fondata sulla legge morale che è in noi.
 - La morale è un imperativo categorico.
 - Per chiarire cosa siano gli imperativi categorici, Kant ne offre tre formulazioni molto generali
 - Le tre caratteristiche fondamentali della legge morale (autonomia, categoricità, formalità) e la rivoluzione copernicana in campo morale
- b) L’esistenza di leggi morali a priori implica la **libertà** del soggetto. Ne consegue la realtà morale di quelle tre idee (anima, mondo e Dio) che in campo teoretico non poteva essere provata
 - Il collegamento tra le due *Critiche*: la legge morale che è in noi presuppone la libertà.

- La libertà negata in campo teoretico (Ragion pura), esiste come postulato in campo pratico (Ragion pratica).
- Il superamento della terza antinomia della dialettica trascendentale (il mondo è libero/il mondo è necessitato): il primato della ragion pratica
- I tre postulati della Ragion pratica: la libertà, l'esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima
- Il significato complessivo della *Critica della ragion pratica* e della filosofia kantiana: analogie con Pascal

La critica del Giudizio (1790)

- a) Il posto che occupa la *Critica del giudizio* fra le altre due critiche: sanare il dualismo tra la visione meccanicistica della natura e la visione finalistica della moralità
- La visione meccanicistica presente nella *Critica della Ragion pura*
 - La visione finalistica presente nella *Critica della Ragion pratica*
 - Il contrasto tra le prime due critiche viene sanato dalla terza, che attraverso la facoltà di Giudizio fonde meccanicismo e finalismo nei giudizi riflettenti (estetici e teleologici)
 - Il bisogno dell'uomo di proiettare il finalismo nella natura si collega al significato complessivo della filosofia kantiana
- b) Il contributo di Kant allo sviluppo dell'estetica moderna
- 1) Il bello è ciò che è riconosciuto come oggetto di un piacere necessario: il giudizio estetico è universale; la rivoluzione copernicana estetica
 - 2) il bello è ciò che piace senza interesse
 - 3) il bello è ciò che piace universalmente senza concetto. Kant apre la strada all'estetica romantica del fantastico
 - 4) il bello è finalistico senza scopo.
 - 5) Il bello va distinto dal sublime.
- c) La nuova visione della natura presente nella *Critica del giudizio* va al di là del meccanicismo settecentesco ed anticipa la biologia dell'Ottocento.
- La tendenza a proiettare il finalismo nella natura avviene oltre che con il giudizio estetico con quello teleologico, grazie al quale avvertiamo nella natura la presenza di organismi viventi che danno l'idea che ci sia stato un architetto che li ha disegnati.
 - per la fisica meccanicistica di stampo galileiano e newtoniano – e per lo stesso Kant – il finalismo nella natura non è ammissibile: i fenomeni sono strutturati solo meccanicisticamente
 - con la teoria del giudizio teleologico, Kant però mostra di rendersi conto che c'è un mondo molto più complesso di quello fisico, il mondo del vivente in cui il meccanicismo non spiega tutto; con il giudizio teleologico, egli perciò recupera, anche se solo come giudizio teleologico privo di valore conoscitivo, l'idea del finalismo nella natura.

La critica della ragion pura (1781)

- Il problema della possibilità della scienza si trasforma nel problema della possibilità dei giudizi sintetici a priori.
 - Problema iniziale di Kant: come conciliare la scienza moderna (in particolare Newton) con la critica al principio di causalità elaborata da Hume? Come può essere valida la scienza moderna dopo le critiche mosse da Hume al principio causale, sul quale la scienza stessa si impernia ("vere scire est per causas scire")?

- La scienza è una forma particolare della conoscenza. Per risolvere il problema precedente, Kant intraprende dunque **una critica generale della conoscenza** per appurare se esista una conoscenza vera e valida, che resista alla critica di Hume.
- E poiché **conoscere vuol dire giudicare**, Kant elabora una teoria della conoscenza che consiste in una teoria dei giudizi (distinti in analitici e sintetici; a priori e a posteriori), giungendo alla conclusione che sono giudizi scientifici validi solo quelli sintetici a priori.
- Il problema della validità in generale della scienza viene dunque riformulato da Kant nel problema seguente: **possiamo dimostrare che noi siamo in grado di formulare giudizi sintetici a priori? Ovvero: come sono possibili i giudizi sintetici a priori?**

- **La risposta di Kant alla domanda precedente è sì. E la possibilità dei giudizi sintetici a priori risiede nella nuova visione della conoscenza da lui elaborata, la cosiddetta "rivoluzione copernicana gnoseologica". Questa visione si colloca a metà strada tra empirismo e razionalismo.**

La risposta a questa domanda si trova in quella che Kant definisce la **rivoluzione copernicana** da lui operata **in campo gnoseologico**, in base alla quale non è il soggetto che si modella sull'oggetto ma è l'oggetto che si modella sul soggetto.

Questa rivoluzione si fonda sulla distinzione tra *la cosa in sé* e *la cosa per me* (*das Ding an sich* e *das Ding für mich*; chiamate anche "noumeno" e "fenomeno"), che rappresenta il contributo più importante di Kant alla filosofia: noi non possiamo dire come sono fatte le cose in sé, ma possiamo dire con sicurezza come esse si mostrano a noi. Ciò che vediamo – in sostanza – non dipende solo da ciò che si offre al nostro sguardo (come sostenevano Hume e gli empiristi: vd. teoria della coscienza come *tabula rasa*), ma anche dal modo in cui siamo fatti noi, cioè dagli "occhiali che portiamo"¹. Se porto occhiali verdi sono sicuro che ciò che vedrò sarà verde. E' questo elemento che dipende da noi che rende certa la nostra conoscenza delle cose: i giudizi sintetici a priori sono validi universalmente perché dipendono dagli occhiali che portiamo tutti e che sono fatti per tutti allo stesso modo e offrono a tutti la stessa visione delle cose.

(Sulla rivoluzione copernicana gnoseologica, vd. Annotazione ***)

La descrizione delle forme a priori della conoscenza. La rivoluzione copernicana operata da Kant mostra dunque come molti elementi della nostra conoscenza appartengano alla sfera della cosa per noi (tutti gli elementi della cosa per noi vengono ricavati attraverso un'analisi definita da Kant "trascendentale", relativa cioè non agli oggetti, ma al modo in cui noi li conosciamo). Questi elementi sono:

- anzitutto, **lo spazio e il tempo** in cui collochiamo tutte le nostre *percezioni* (es. caldo, freddo, luminoso) (lo spazio e il tempo sono delle forme a priori della nostra sensibilità, che viene studiata nella parte della *Critica della ragion pura* intitolata: **estetica trascendentale**),
- poi, **gli oggetti stessi e le loro relazioni** (gli oggetti e le loro relazioni risultano dall'intervento delle dodici categorie, strumento dell'intelletto, studiate nell'**analitica trascendentale**; ricordare l'es. "Il sole scalda il sasso")
- infine, **il fatto che ogni percezione si presenti come "nostra"** cioè relativa ad un centro unificante che Kant chiama **io penso** o **appercezione trascendentale**

La soluzione al problema di Hume. In base alla distinzione tra cosa in sé e cosa per noi – come già accennato – possiamo sostenere che i giudizi sintetici a priori sono certi perché non dipendono dalla sola esperienza per abitudine (come sosteneva Hume), ma dall'esperienza unita ad una delle nostre forme conoscitive a priori (la categoria della causalità), che sono indipendenti dall'esperienza.

La sintesi kantiana di empirismo e razionalismo. A questo punto, possiamo chiarire la posizione kantiana nel dibattito sulla conoscenza della sua epoca, che si polarizzava nelle due posizioni opposte di **empirismo** (tutto dipende dall'esperienza: nulla è nell'intelletto che non sia stato prima nei sensi) e **razionalismo** (esistono verità innate che non dipendono dall'esperienza). Egli occupa una posizione intermedia: la gnoseologia kantiana è una sintesi di empirismo e razionalismo. Scrive infatti Kant che le categorie del nostro intelletto (gli "occhiali" con cui vediamo le cose) che pure condizionano ciò che vediamo e gli imprimono delle caratteristiche che non dipendono dalla materia vista ma dal nostro modo di vederla – gli occhiali verdi mostrano le cose verdi –, questi occhiali non vedrebbero nulla se non si offrisse loro del materiale sensibile (ciò che Kant chiama "intuizioni"); e d'altra parte, se vi fosse solo il materiale sensibile non sorgerebbero in noi dei pensieri perché questo materiale va ordinato e strutturato dalle nostre forme mentali, cioè le categorie ("gli occhiali"):

"le categorie senza le intuizioni sono vuote; le intuizioni senza le categorie sono cieche".

La capacità di Kant di andare oltre il dibattito della sua epoca: la sua teoria sulla tendenza dell'intelletto ad oltrepassare il fenomeno. Kant però è un filosofo che va oltre il dibattito della sua epoca ed anticipa le posizioni successive. Dopo aver osservato che entro i limiti della cosa per noi, cioè del fenomeno, la nostra conoscenza è certa e che essa non può mai andare al di là dell'esperienza e del fenomeno raggiungendo il noumeno, egli osserva però che *la nostra conoscenza tende per sua natura ad andare sempre al di là del fenomeno per cogliere tutto – compreso il noumeno –, pur essendo ciò impossibile dal punto di vista conoscitivo*. Noi tendiamo cioè a raggruppare tutti gli oggetti della nostra esperienza (interna ed esterna) in idee di totalità che pretendiamo di conoscere (è questo il campo di una terza facoltà conoscitiva del nostro spirito, la Ragione, che Kant colloca subito dopo la sensibilità e l'intelletto; come l'intelletto opera con le dodici categorie, così la ragione opera con le tre idee – anima, mondo e Dio – e la sua attività viene studiata nella parte della *Critica della Ragion pura* che Kant intitola *Dialettica trascendentale*).

Kant afferma che le idee di totalità non possono mai produrre conoscenza, perché della totalità non si fa mai esperienza, ma se ne ha – appunto – solo l'idea. Esse tuttavia sono la base per ampliare la nostra conoscenza, perché – potremmo dire con un'immagine – *non si rema se non si ha davanti un mare intero*, cioè l'intelletto non si mette in moto per esplicitare la propria funzione conoscitiva se non è spronato dall'idea di ampliare continuamente la conoscenza. Le idee sono dunque uno stimolo ad ampliarla e svolgono perciò una **funzione regolativa** (= di stimolo alla conoscenza) e non **costitutiva** (= di effettiva conoscenza).

Kant ci spiega così che l'illusione metafisica (andare oltre l'esperienza) è connaturata alla conoscenza stessa: l'illusione metafisica ha un carattere insopprimibile ed inevitabile nella conoscenza. Ed il fatto che sappiamo che si tratta di un'illusione non evita che noi cadiamo comunque in essa perché è la struttura della conoscenza stessa che ci spinge verso di essa. Kant tra **illuminismo** (la conoscenza ha un limite) e **romanticismo** (tendenza insopprimibile a superare il limite e a raggiungere una conoscenza assoluta, illimitata, incondizionata).

- **Il bisogno della metafisica e la sua impossibilità gnoseologica.** Come abbiamo osservato, nell'andare oltre l'esperienza, la ragione tende a produrre tre idee di totalità incondizionata, che sono le tre idee chiave della metafisica tradizionale:

- l'idea di *Anima*, intesa come totalità dei fenomeni interni
- l'idea di *Mondo*, intesa come totalità dei fenomeni esterni
- l'idea di *Dio*, intesa come totalità dei fenomeni interni ed esterni

Secondo Kant è impossibile usare queste idee in senso *costitutivo*, cioè per produrre un sapere sicuro e di carattere scientifico. Tradizionalmente si è invece preteso di usare queste tre idee per produrre un sapere di tipo scientifico e razionale creando una dottrina sull'anima (psicologia razionale); una sul mondo (cosmologia razionale); una su Dio (teologia razionale). Secondo Kant questi tentativi sono molto importanti per capire i bisogni dell'uomo ma non potranno mai approdare a produrre – come invece essi pretendono – un sapere di tipo razionale. Kant lo dimostra attraverso una serrata critica a ciascuna di queste tre idee ed al presunto sapere razionale cui esse hanno dato luogo:

¹ E' lo stesso Kant che introduce l'immagine degli occhiali.

- a) **critica all'idea di anima**, ovvero a quella branca della metafisica tradizionale che Kant chiama *psicologia razionale*: Kant sostiene che quando si parla di anima ci si imbatte in un *paralogismo* (ragionamento illegittimo, falso) che consiste nell'applicare all'io penso la categoria di sostanza. In questo modo l'io non è più una funzione trascendentale a priori, una condizione per percepire degli oggetti, ma una sostanza, un oggetto a sé. Ciò non è possibile perché l'io è sempre collegato alle percezioni e non può sussistere indipendentemente da esse (cfr. l'argomentazione di Hume che nega l'esistenza dell'io come sostanza).
- b) **critica all'idea di mondo**, ovvero alla *cosmologia razionale*: l'idea di mondo non può dar luogo a conoscenze solide perché quando la usiamo produce delle *antinomie*, ovvero *difficoltà insolubili*, dovute al fatto che circa il concetto di mondo possiamo sostenere una serie di tesi ed il contrario di ciascuna di esse, senza riuscire a prendere posizione per ognuna delle alternative:
 - **finito/infinito**: il mondo è finito nel tempo e nello spazio/ il mondo è infinito nel tempo e nello spazio
 - **semplice/composto**: nel mondo tutti i composti sono riconducibili a parti semplici, non ulteriormente composte / nel mondo non si può ridurre nulla a parti semplici perché si può procedere a suddividere i composti all'infinito
 - **libero/necessitato**: nel mondo esiste la libertà / nel mondo tutto accade in base alle leggi necessarie della natura, studiate dalla scienza
 - **contingente/necessario**: non esiste un essere assolutamente necessario che è causa del mondo / esiste un tale essere
- a) **critica all'idea di Dio**, ovvero alla *teologia razionale*: non si possono avere conoscenze su Dio, e lo dimostra il fatto che ogni tentativo di provare razionalmente la sua esistenza è criticabile:
 - critica alla **prova ontologica**: l'argomento dei talleri, l'esistenza non è una caratteristica della cosa ma la posizione assoluta della cosa
 - critica alla **prova cosmologica (ex causa)**: il nesso causa-effetto si applica solo ai fenomeni e mai può servire a connettere i fenomeni con una causa trans-fenomenica
 - critica alla **prova fisico-teologica (ex fine)**: prova solo l'esistenza di un supremo architetto del mondo, ma questo non prova che egli abbia anche creato il mondo

La critica della ragion pratica (1788)

La riflessione di Kant sulla morale si può riassumere in due punti:

- a) la constatazione che esistono nel soggetto delle leggi morali a priori (così come esistono forme a priori in campo gnoseologico), le cui caratteristiche fondamentali sono l'universalità e la responsabilità;
- b) la possibilità di superare, attraverso l'esercizio della moralità, i limiti gnoseologici evidenziati nella prima Critica (primato della Ragion pratica).

A) Esistono leggi morali a priori che spingono il soggetto ad agire secondo i dettami della ragione

- **La ragione è teoretica ma anche pratica (morale)**. La nostra ragione non solo guida la conoscenza e ci permette di individuare ciò che è vero e ciò che è falso, ma è in grado anche di guidare le nostre azioni e ci permette di individuare ciò che è bene e ciò che è male fare.
- **La critica alle morali tradizionali (eteronome)**. La ragione secondo Kant deve essere la nostra unica guida in campo morale. Egli perciò critica tutte le teorie morali che sono state elaborate dalla tradizione filosofica precedente e che fanno dipendere il comportamento del soggetto da fattori esterni al soggetto stesso (sono quelle che Kant chiama "morali eteronome"). Possiamo raggrupparle in due tipi (non è una classificazione che elabora Kant, ma rispecchia il suo pensiero):
 - a) Le morali dettate **"dal basso"**: vi sono teorie morali che sostengono che l'uomo deve agire basandosi essenzialmente su criteri ricavati dal basso, cioè a posteriori dall'esperienza: le azioni umane sono dettate dai bisogni (es., è bene lavorare perché serve a sopravvivere) o dai sentimenti e dalle passioni (es., devo fare elemosina perché sento compassione per il mendicante, ecc.).
 - b) Le morali dettate **"dall'alto"**: vi sono anche altre morali che sostengono che l'uomo deve agire attenendosi a leggi dettate dall'alto: ad es., i comandamenti rivelati da un Dio; le leggi di uno Stato; i precetti dettati dall'educazione familiare, ecc. (es. devo fare l'elemosina perché un comandamento dice di aiutare il mio prossimo).

Entrambi questi tipi di teorie morali (dal basso e dall'alto) sono per Kant inadeguati:

- le prime perché fanno dipendere il comportamento da motivazioni che possono variare da soggetto a soggetto e che dunque **non sono universali** (è possibile che qualcuno non provi compassione per il mendicante: è giusto in questo caso che egli non faccia l'elemosina solo perché non prova pietà? Altro es.: non posso fondare l'idea che non si deve rubare sul senso di ripugnanza che ispira un furto: e se qualcuno non sentisse ripugnanza nel rubare, sarebbe forse autorizzato a farlo?);
- le seconde perché tolgono all'uomo la propria dignità, ovvero il proprio valore come essere che è **responsabile** delle proprie scelte (chi fa l'elemosina solo obbedendo ad un comandamento rischia di non agire autonomamente e in coscienza, ma solo per conformarsi passivamente ad una norma).

- **La soluzione kantiana: la morale autonoma fondata sulla legge morale che è in noi**. La sola morale che sia accettabile secondo Kant è quella che ci viene dettata dalla nostra stessa ragione (che possiede in sé un senso morale), indipendentemente dal condizionamento delle nostre inclinazioni (istinti, impulsi sensibili) e delle leggi che ci vengono dettate dall'alto.

Oltre che dal basso e dall'alto, la nostra volontà può infatti essere messa in moto dal senso del dovere che l'uomo avverte in se stesso. A questo proposito, Kant constata che **esiste in noi un senso morale: in noi c'è una legge morale con valore universale** (cioè che vale per tutti e che tutti avvertono in sé).

Tale affermazione è immediatamente evidente: è un "fatto della ragione", non dobbiamo cioè dimostrare l'esistenza in noi della legge morale, ma limitarci a prenderne atto, a constatarla. Cfr. il finale della *Critica della Ragion pratica*: "Due cose riempiono l'animo di ammirazione e venerazione sempre nuova e crescente... il cielo stellato sopra di me e la legge morale in me".

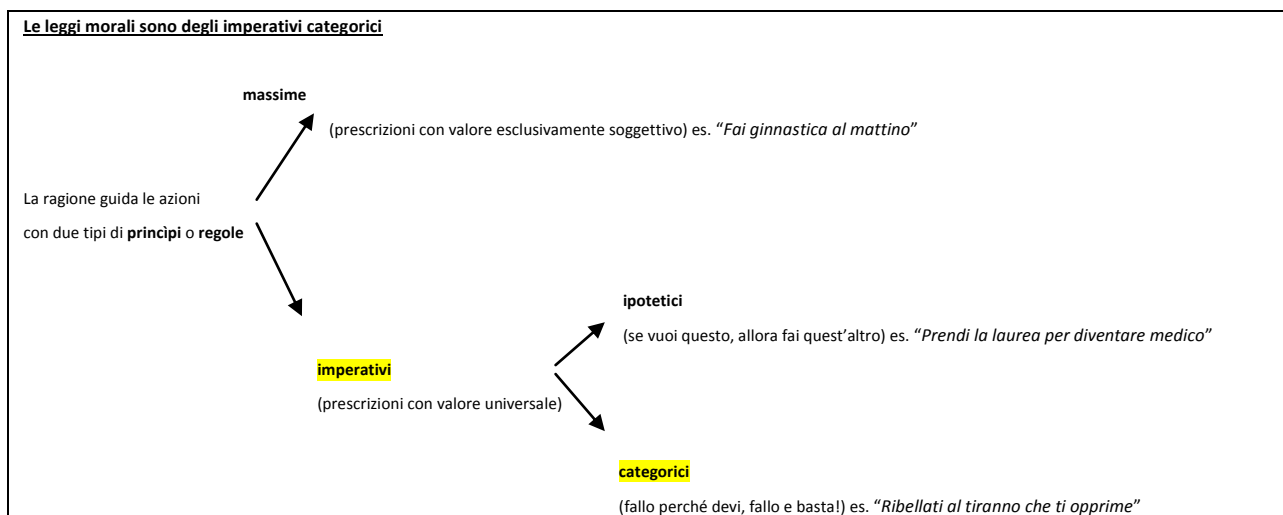
La possiamo constatare osservando che ci sentiamo in colpa se non agiamo secondo il senso del dovere. Se, ad es., vivo in un regime tirannico e non mi ribello, sento che non sto agendo come dovrei, che cioè sto venendo meno ai miei doveri morali. Come farei a provare queste sensazioni se non vi fosse in me un senso morale? Ne consegue che la legge morale è un dato di fatto per l'uomo: non vi è uomo che non abbia in sé la legge morale e che non sia posto di fronte al dilemma di seguirla o trasgredirla. Se l'uomo non la segue, ne è interamente colpevole.

(vd. Annotazione sul racconto di Tolstoj per illustrare il concetto che la legge morale è presente in tutti gli uomini.)

- **La morale è un imperativo categorico.** Questo terzo tipo di moralità (la morale autonoma), rispetto a quelle dal basso e a quelle dall'alto, è l'unico vero tipo di moralità che Kant riconosce, perché solo questo tipo di moralità ha la caratteristica di **valere per tutti** (tutti hanno infatti lo stesso senso morale) e di essere **disinteressato e responsabile** (non vi è infatti uomo che non si senta in colpa se non agisce moralmente). La legge morale si presenta perciò all'uomo come un imperativo categorico: un comando che va assolutamente eseguito senza possibilità di trasgredirlo (la morale è un imperativo categorico).

La celebre definizione della morale come imperativo categorico, viene fatta emergere da Kant contrapponendo gli imperativi alle massime e poi gli imperativi categorici a quelli ipotetici.

- **Massime e imperativi.** Le nostre azioni sono sempre dettate da un criterio o legge elaborato dalla nostra ragione. Questa legge può essere una *massima* (es. "Fai ginnastica al mattino") o un *imperativo* (ad es. "Prendi la laurea per diventare medico" oppure "Ribellati al tiranno che ti opprime"). Le massime possono essere escluse dal campo delle leggi morali perché mancano di universalità: esse non valgono necessariamente per tutti (non tutti sono tenuti a fare ginnastica al mattino), mentre gli imperativi hanno la caratteristica dell'universalità (tutti devono prendere la laurea per diventare medici; tutti sono tenuti a ribellarsi al tiranno) e perciò la legge morale va cercata nel campo degli imperativi.
- **Imperativi ipotetici e categorici.** Gli imperativi però sono di due tipi: ipotetici e categorici (un es. di *imperativo ipotetico* è "Prendi la laurea per diventare medico"; un es. di *imperativo categorico* è: "Ribellati al tiranno che ti opprime"), ma solo quelli categorici sono delle leggi morali perché ci portano ad agire incondizionatamente, cioè senza subordinare la nostra azione a qualsiasi altro fine che non sia il dovere stesso. L'imperativo categorico è un comando che la nostra ragione ci impone non per raggiungere un determinato scopo, ma perché lo sentiamo come un dovere in sé: non è il "devo laurearmi per diventare medico", ma "devo perché devo" (**il dovere per il dovere**: "Devo ribellarmi al tiranno perché è mio dovere farlo").



- **Per chiarire cosa siano gli imperativi categorici, Kant ne offre tre formulazioni molto generali:**

- 1. *agisci in modo che il tuo agire sia universalizzabile*
- 2. *tratta gli altri esseri umani e te stesso sempre anche come fine e mai semplicemente come mezzo*
- 3. *agisci sentendo di obbedire ad una legge di cui tu stesso sei l'autore.*

In sostanza, il nostro comportamento è morale (stiamo agendo cioè in base ad un imperativo categorico) se esso si conforma a alle tre formulazioni precedenti. Quando facciamo qualcosa, cioè, proviamo a chiederci:

- 1. è immaginabile che tutti si comportino come mi sto comportando io in questo momento?;
- 2. sto facendo qualcosa che non tratta semplicemente gli altri come mezzo ma anche come fine?;
- 3. sto agendo non conformandomi passivamente a una norma già fatta, calata dall'alto, ma sentendo di essere io stesso colui che si impone di agire perché lo sento come un dovere?.

Se riusciamo a rispondere positivamente a queste domande, allora il nostro comportamento è morale; altrimenti, no.

- **Riassumendo, la legge morale si presenta autonoma, categorica e formale.** In queste tre caratteristiche consiste la *rivoluzione copernicana morale* (operata da Kant nell'etica così come nella prima critica aveva operato una rivoluzione copernicana in campo gnoseologico): la morale dipende solo da se stessa e non da fattori esterni; non è morale ciò che si fa ma come lo si fa.

- a) L'**autonomia**. La legge morale trova in se stessa il proprio fondamento e non dipende da fattori esterni. Critica alle morali che Kant chiama "eteronome" (il contrario di "autonome"). Vedi in particolare, nel paragrafo precedente, la terza formula dell'imperativo categorico.
- b) La **categoricità**: ogni legge morale si presenta come un comando che ci ordina di agire categoricamente, senza tener conto di alcun altro elemento (**il dovere per il dovere**). → l'etica di Kant è un'etica dell'intenzione e non delle conseguenze; in capo morale, bisogna agire senz'altro, senza tener conto delle conseguenze delle nostre azioni: agire anche a costo che le nostre azioni implichino la fine del mondo.
- c) La **formalità**: Non è morale ciò che si fa, ma l'**intenzione**, il modo in cui lo si fa. Il comando morale non prescrive una precisa azione, ma il modo di compierla (cioè non in vista d'altro e con responsabilità). Non può essere compilato un elenco di azioni buone di per sé stesse perché anche una buona azione, se fatta con cattive intenzioni, non è più tale. La "*rivoluzione copernicana morale*". → **rigorismo kantiano**.

B) L'esistenza di leggi morali a priori implica la libertà del soggetto. Ne consegue la realtà morale di quelle tre idee (anima, mondo e Dio) che in campo teoretico non poteva essere provata

- **Il collegamento tra le due Critiche: la legge morale che è in noi presuppone la libertà.** Come abbiamo visto, l'esistenza in noi della legge morale ci mette in presenza della libertà. Il darsi un volere implica infatti di essere liberi ("Devi, dunque puoi").

In altri termini, la **libertà** è la condizione della moralità: il fatto che si debba fare qualcosa implica che si possa anche non farla; in campo morale, a differenza che in quello naturale, le leggi non costringono a fare qualcosa, ma possono sempre essere trasgredite: diversamente non vi sarebbe moralità e responsabilità del soggetto.

In tedesco vi sono due verbi che esprimono bene quest'ultimo concetto: il dovere morale è espresso dal verbo *sollen*, "essere tenuti a" ("Io devo [= sono tenuto a] rispettare il prossimo"), mentre la necessità fisica dal verbo *müssen*, "essere costretti" (L'acqua deve [= è costretta, non può non] bollire a 100 gradi).

- **La libertà negata in campo teoretico (Ragion pura), esiste come postulato in campo pratico (Ragion pratica).** Se le cose stanno così, allora dobbiamo rivedere quanto abbiamo appurato studiando la Ragione teoretica. Si ricorderà infatti che Kant considerava la libertà come una delle due tesi della terza antinomia in cui si imbatte la ragione utilizzando l'idea di mondo. In altri termini, per Kant la libertà non era assolutamente dimostrabile in sede teoretica. Ebbene, lo studio della Ragione pratica ci ha invece messo di fronte all'esperienza pratica della libertà: è vero che non possiamo dimostrarla teoreticamente, ma dal punto di vista del nostro comportamento siamo sicuri che essa esista: se infatti non fossimo liberi non saremmo degli esseri morali.

In base a queste nuove acquisizioni, Kant sostiene perciò che la libertà è un **postulato** della legge morale, è cioè qualcosa che dobbiamo ammettere come necessariamente esistente altrimenti non si spiegherebbe l'esercizio della legge morale.

La definizione precisa che Kant dà di un "postulato della ragion pratica" è la seguente:

"una proposizione *teoretica* [ad es. la tesi della terza antinomia dell'Idea di mondo: "nel mondo c'è la libertà"], che non può essere dimostrata come tale, perché inerente inseparabilmente a una legge *pratica* che ha un valore a priori incondizionato."

Il postulato, cioè, è una verità che non possiamo dimostrare in sede teoretica, ma che dobbiamo ammettere come vera se vogliamo spiegare l'esercizio della legge morale. Se non lo ammettessimo, non potremmo dar ragione della legge morale; ma poiché questa è un fatto innegabile, così la realtà del postulato è innegabile.

- **Il superamento della terza antinomia della dialettica trascendentale (il mondo è libero/il mondo è necessitato): il primato della ragion pratica.** La scoperta della libertà come postulato della legge morale, permette dunque a Kant di **superare la terza antinomia della ragione**, la cui tesi (nel mondo c'è la libertà) poteva essere enunciata solo presupponendo la conoscibilità della cosa in sé. Ebbene, l'analisi della ragione pratica ha evidenziato che quella tesi è vera *come postulato*. **Attraverso la ragion pratica noi perciò accediamo al mondo noumenico e quelle che per la ragione erano solo delle idee regolative della conoscenza, si riempiono di una realtà oggettiva.** Kant scrive infatti che

i postulati "danno alle Idee della ragione speculativa in genere *una realtà oggettiva*".

Quel mondo intelligibile e noumenico che sfuggiva alla ragion pura e che le era presente solo come esigenza ideale (Idee della ragione), risulta dunque accessibile *per via pratica*. E' in questo senso che Kant parla di "**primato della ragion pratica**".

- **I tre postulati della Ragion pratica.** Accanto alla libertà, Kant ammette **altri due postulati** della Ragion pratica, l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima. Se la libertà è immediatamente connessa con il problema della possibilità stessa della moralità, la fede nell'esistenza di Dio e nell'immortalità dell'anima viene invece postulata in risposta ad un problema più specifico, relativo al rapporto tra moralità, felicità e santità. Riassumendo dunque i postulati sono in tutto tre:
 - 1) la **libertà**, che Kant postula come presupposto all'esercizio della moralità.
 - 2) l'**esistenza di Dio**, che Kant postula attraverso il seguente ragionamento: la legge morale mi comanda di essere virtuoso e la virtù deve essere praticata di per se stessa, indipendentemente dal fatto che essa procuri o meno la felicità. Tuttavia è giusto – è moralmente bene –, che chi pratica la virtù sia anche felice (la virtù è il bene, ma non costituisce da sola la totalità del bene possibile: il Sommo bene è costituito infatti dal praticare la virtù e insieme dal conseguimento della felicità), così come è moralmente giusto che chi pratica il vizio sia punito con l'infelicità.
Ebbene, è facile constatare che in questa vita la virtù spesso non si accompagna alla felicità, e che dunque il raggiungimento del Sommo bene è problematico. Ma questa è una contraddizione, un fatto che la ragione rifiuta e perciò essa deve postulare l'esistenza di Dio, ovvero di un giudice infinitamente sapiente che nella vita ultraterrena ci garantisce l'accordo tra virtù e felicità. L'esistenza di Dio non è perciò dimostrabile razionalmente, ma postulabile, ovvero dobbiamo ammetterne l'esistenza per spiegare la legge morale, di cui invece siamo sicuri perché è un dato di fatto innegabile.
 - 3) l'**immortalità dell'anima**, che Kant postula attraverso il seguente ragionamento: per realizzare il Sommo bene occorre poter agire sempre secondo ragione, ma nessun essere razionale può mai conseguire quella conformità perfetta della volontà alla legge morale che è la santità, propria soltanto di Dio e possibile all'uomo come ideale morale cui tendere asintoticamente. Occorre perciò postulare sul piano noumenico una continuazione indefinita della vita umana (fenomenica) che consenta di avvicinarsi sempre più alla santità.
- **Il significato complessivo della Critica della ragion pratica e della filosofia kantiana.** Al di là del linguaggio tecnico e dei dettagli teorici della filosofia di Kant, l'intuizione di fondo che sta alla sua base è che l'uomo è un essere collocato tra due dimensioni contrapposte: da una parte è inserito nel rigido meccanicismo del mondo della natura: nasce, vive, si ammala, muore ecc. sottostando alle leggi naturali; dall'altro, attraverso l'esercizio della legge morale, sente di appartenere ad un universo morale e spirituale, infinitamente superiore a quello della natura, in cui è libero. E' in questo che consiste il primato della ragion pratica su quella pura: essa ci mette di fronte all'infinito, alla spiritualità dell'uomo, e risolve su questo terreno i problemi che la metafisica teoretica lascia insoluti.

L'indubbia affinità della posizione kantiana con quella che Pascal esprime nel celebre pensiero sulla canna pensante (fragilità, incompiutezza e miseria dell'uomo come essere appartenente alla natura; superiorità dell'uomo come essere pensante dotato di spiritualità) è evidente. Scrive infatti Pascal:

"L'uomo non è che una canna, la più debole della natura; ma è una canna pensante. Non c'è bisogno che tutto l'universo s'armi per schiacciarlo: un vapore, una goccia d'acqua basta a ucciderlo. Ma, anche se l'universo lo schiacciasse, l'uomo sarebbe ancor più nobile di chi lo uccide, perché sa di morire e conosce la superiorità dell'universo su di lui; l'universo invece non ne sa niente. Tutta la nostra dignità consiste dunque nel pensiero. E' con questo che dobbiamo nobilitarci e non già con lo spazio e il tempo che potremmo riempire. Studiamoci dunque di pensare bene: questo è il principio della morale" (fr. 347).

La critica del Giudizio (1790)

La terza grande critica scritta da Kant è importante perché concilia le due critiche scritte precedentemente (visione meccanicistica emergente dalla Critica della Ragion pura e visione finalistica emergente dalla Critica della Ragion pratica) e perché in essa Kant introduce importanti idee in campo estetico (filosofia del bello e dell'arte) e biologico (il giudizio teleologico).

La nostra esposizione si articola perciò in tre punti:

- Il posto che occupa la Critica del Giudizio fra le altre due critiche: sanare il dualismo tra la visione meccanicistica della natura e la visione finalistica della moralità
- Il contributo di Kant allo sviluppo dell'estetica moderna
- La nuova visione della natura presente nella Critica del Giudizio, che va al di là del meccanicismo settecentesco ed anticipa la biologia dell'Ottocento.

d) Il posto che occupa la Critica del giudizio fra le altre due critiche: sanare il dualismo tra la visione meccanicistica della natura e la visione finalistica della moralità

- La visione del mondo che emerge nella Critica della ragion pura è deterministica e meccanicistica: i fenomeni obbediscono alla legge di causa ed effetto: la natura non ha un fine, non ha alcuno scopo, essa è solo un gioco di cause ed effetti senza finalità. Kant riprende in questo caso la visione del mondo che emerge dalla fisica galileiana e newtoniana: una visione meccanicistica in cui non vi è spazio per quelle che gli antichi chiamavano "cause finali" e tutto accade invece secondo "cause efficienti" (si ricordi l'esempio aristotelico dello scultore che scolpisce il marmo per illustrare i quattro tipi di causa²).
- Dalla Critica della ragion pratica emerge invece una visione del mondo in cui è centrale l'idea di libertà e che perciò si oppone nettamente a quella meccanicistica della prima critica. Qui infatti hanno largo spazio le "cause finali", le intenzioni, gli scopi con cui i soggetti agiscono moralmente. E' questa una visione del mondo opposta a quella meccanicistica della prima critica: è una visione finalistica (nella storia della filosofia, il contrario di "meccanicismo" è "finalismo").
- Il contrasto tra le due critiche fa emergere una visione dell'uomo dualistica, che ricorda quella platonica: da un lato il mondo fenomenico (o della natura) dominato dalla necessità causale e meccanica; dall'altro il mondo noumenico, dominato dalla libertà, dalla moralità e dalla finalità.
- La terza critica scritta da Kant, la Critica del giudizio, mostra che esiste oltre alla facoltà conoscitiva ed a quella pratica, una terza facoltà del nostro spirito, quella del sentimento e del gusto, ovvero la "facoltà di Giudizio" (*Urteilkraft*) grazie alla quale l'uomo riesce a superare questo dualismo (il titolo della terza critica è *Kritik der Urteilkraft, Critica della facoltà di giudizio*, dove "giudizio" va inteso in modo nuovo, ovvero non come giudizio teorico o conoscitivo dell'intelletto – analitico o sintetico che sia – ma come "giudizio estetico", "giudizio di gusto", o come "giudizio teleologico")³. Grazie a questo nuovo tipo di giudizio, che ci consente di avvertire il mondo della natura secondo l'idea di fine, cioè come se non fosse organizzata meccanicisticamente ma finalisticamente, si supera la rigida contrapposizione delle due critiche, quella tra il mondo del fenomeno e il mondo del noumeno.

Critica della ragion pura	Critica del Giudizio	Critica della ragion pratica
Facoltà di conoscere	Facoltà intermedia che comprende il sentimento e il gusto	Facoltà di agire
Si esplica attraverso la formulazione di giudizi determinanti (analitici e sintetici)	Si esplica attraverso giudizi riflettenti (estetici e teleologici) che ci fanno avvertire la natura come se fosse orientata a un fine.	Si esplica attraverso la formulazione di giudizi morali che guidano le nostre azioni.
Rivoluzione copernicana gnoseologica: l'io è il legislatore della natura (non ci sono leggi della natura che la mente rispecchia, ma è la mente che struttura la natura secondo le sue leggi o categorie)	Rivoluzione copernicana estetica: l'essere bello o brutto di una cosa non dipende da fattori empirici, materiali, ma da un elemento di carattere trascendentale	Rivoluzione copernicana morale: non ci sono contenuti d'azione buoni o cattivi ma è il soggetto che con la sua ragione stabilisce cosa è buono e cosa è cattivo

- L'esperienza estetica e la percezione di organismi nel mondo naturale avviene attraverso l'esercizio della "facoltà di Giudizio", grazie alla quale noi emettiamo un tipo di giudizi che non sono più quelli "sintetici a priori" emessi dalla ragione teorica (che nella terza critica Kant chiama "giudizi determinanti"), ma dei giudizi di tipo nuovo che Kant chiama "riflettenti". Mentre i giudizi determinanti consistono nell'applicare le categorie dell'intelletto ai fenomeni dandoci l'immagine del mondo che è tipica della scienza, quelli riflettenti invece fanno sì che gli oggetti riflettano la finalità che portiamo dentro di noi e che proiettiamo su di essi.
- Ciò avviene in due modi e determina due tipi di giudizi riflettenti: estetici e teleologici:
 - nel primo caso la finalità fa sembrare gli oggetti finalizzati a suscitare piacere nello spettatore;
 - nel secondo caso la finalità è interna all'oggetto, che viene percepito come un organismo in cui il tutto è lo scopo delle parti che lo compongono

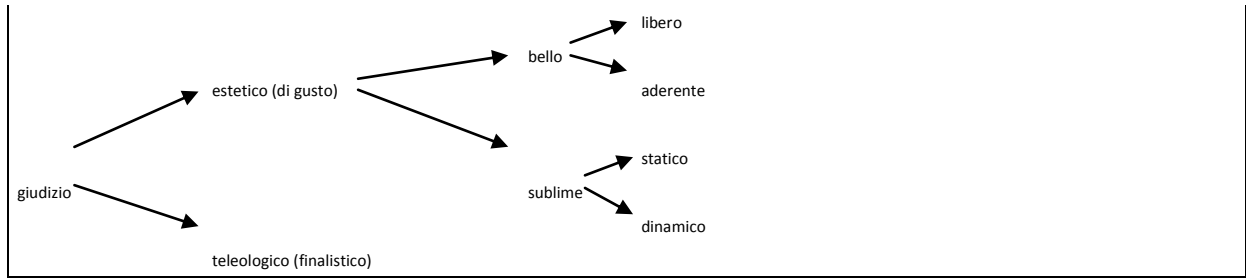
I due tipi di giudizi non conoscitivi (riflettenti): giudizio estetico e giudizio teleologico

² Si ricorderà che nell'esempio dello scultore che scolpisce il marmo, lo scultore è la causa efficiente; il marmo, la causa materiale; l'idea di statua che lo scultore ha in testa, la causa formale; l'intenzione con cui lo scultore scolpisce (ottenere la gloria, arricchirsi, ecc.), la causa finale. La scienza moderna, che nasce con Galileo, decide di privilegiare nella spiegazione dei fenomeni solo la causa efficiente, ritenendo le altre inessenziali. In particolare, nei processi naturali si deve escludere la causa finale perché se la si prendesse in considerazione si entrerebbe in un campo di intenzioni ecc. che rimanderebbero ad una visione teologica.

³ Bisogna precisare che il termine *Giudizio* (o *Facoltà di Giudizio*, come sarebbe più opportuno tradurre la parola tedesca *Urteilkraft*, che compare nel titolo di questa terza critica: *Kritik der Urteilkraft*) indica la terza delle facoltà fondamentali dello spirito umano, che sono:

- la facoltà o capacità di conoscere (studiata nella *Critica della Ragion pura*),
- la facoltà di agire moralmente (studiata nella *Critica della Ragion pratica*)
- la facoltà di provare piacere o dispiacere, cioè di saper avvertire armonia o disarmonia, bellezza o bruttezza, nelle cose (studiata nella *Critica del Giudizio*)

Con questa terza Critica, Kant si propone di studiare quest'ultima facoltà. Dalla sua analisi emerge che essa è una facoltà che fa da ponte tra le prime due, mediando tra il meccanicismo della prima critica e il finalismo della seconda.



- **Perché accade tutto questo?** Perché cioè proiettiamo nella natura il nostro finalismo interiore e la vediamo come se fosse libera, ovvero perché siamo portati a formulare dei giudizi riflettenti, siano essi estetici o teleologici? Ecco la risposta a questo interrogativo. Come abbiamo visto, secondo Kant l'unica visione scientifica del mondo è quella meccanicistica, basata sulla categoria di causa-effetto. Tuttavia, Kant afferma che nella nostra mente vi è una tendenza irresistibile a pensare finalisticamente, cioè a scorgere nella natura cause finali, perché l'uomo, interiormente libero, deve però agire nel mondo fenomenico e deve realizzare se stesso nella natura. Ha bisogno perciò di pensare che essa sia adatta a servire i fini umani e a rendere possibile la sua libertà. Nell'agire moralmente sentiamo l'interiore esigenza di credere che la natura, in virtù della sapienza ordinatrice di un Dio, sia organizzata in modo tale da rendere possibile la libertà e la moralità, e sia tutta finalisticamente predisposta alla nostra specie, poiché "senza l'uomo", cioè senza un essere ragionevole, "la creazione sarebbe un semplice deserto" (Kant). Tuttavia, ben consapevole che in filosofia non è lecito trasformare i bisogni in realtà, Kant sottolinea che il giudizio riflettente è pur sempre privo di valore teoretico e dimostrativo, in quanto il suo assunto di partenza, la finalità, non è un dato verificabile, ma soltanto un nostro modo di vedere il reale. Il che significa che un organismo come struttura organizzata non esiste se non nel nostro giudizio. In sé la natura non è mai organizzata finalisticamente ma sempre e solo meccanicisticamente. (Abbagnano-Fornero)

e) Il contributo di Kant allo sviluppo dell'estetica moderna

- Quello esposto finora è il significato della *Critica del Giudizio* nell'architettura globale dell'opera di Kant: il superamento del dualismo aperto con le due critiche precedenti. La terza critica però ha un grande valore anche nel campo dell'estetica moderna (intesa come "dottrina dell'arte e della bellezza", non nel senso di dottrina della sensibilità ovvero di estetica trascendentale), perché ne rappresenta una pietra miliare. Kant infatti in quest'opera illustra quali sono secondo lui le caratteristiche del bello e formula alcune teorie che saranno di grande importanza per la riflessione successiva sul bello e sull'arte.

- Le riassumiamo nei punti seguenti.

- 6) **Il bello è ciò che è riconosciuto come oggetto di un piacere necessario (il giudizio estetico vale per tutti):** il bello deriva da un giudizio e il giudizio è sempre di carattere trascendentale, ovvero dipende dalla struttura a priori del soggetto e non dall'oggetto (→ rivoluzione copernicana estetica); dato però che l'apparato conoscitivo è identico in tutti gli uomini, tutti devono vedere il bello allo stesso modo. Es. la *Divina commedia* è bella per tutti allo stesso modo, ecc.
- 7) **il bello è ciò che piace senza interesse (interesse biologico, utilitaristico, morale, ecc.):** il carattere trascendentale del giudizio estetico, ovvero l'indipendenza del giudizio estetico dalla cosa che viene giudicata bella è espresso da Kant anche con l'affermazione che bello è ciò che piace senza interesse: quando diciamo che qualcosa ci piace, non siamo mossi da alcun interesse (biologico, utilitaristico, morale) verso la cosa, ma semplicemente la contempliamo. Ad es. le mele dipinte in un quadro non ci fanno venir fame ma semplicemente sono delle forme dipinte che apprezziamo semplicemente contemplandole; oppure: la raffigurazione di un delitto in un quadro può essere bella, anche se il delitto è moralmente riprovevole.
- 8) **il bello è ciò che piace universalmente senza concetto (cioè non ha a che fare con la conoscenza).** Come non ha niente a che vedere con la pratica, con l'utile, così l'arte non ha niente a che vedere con la conoscenza, con la teoria: un oggetto bello si coglie intuitivamente, senza concetto ovvero senza alcun riferimento alla conoscenza. Gli oggetti belli (la *Divina commedia*, gli orologi che si liquefano di S. Dali) sono belli anche senza essere reali.

In altri termini, una cosa è conoscere la struttura di un oggetto secondo le categorie dell'intelletto, un'altra cosa è valutare bello un oggetto secondo il giudizio estetico (il chirurgo può valutare bella una persona che sta operando, ma il giudizio sulla sua bellezza non ha nulla a che fare con il modo in cui la persona è fatta dal punto di vista delle leggi naturali e perciò non influisce sull'atteggiamento scientifico del chirurgo).

Conseguenze:

→ Kant apre qui la strada all'**estetica romantica del fantastico**: l'arte e la bellezza non hanno nulla a che vedere con la reale esistenza delle cose di cui si occupano.

→ Kant distingue tra il **bello libero** e il **bello aderente** e sostiene che il primo tipo di bellezza è più puro del secondo. Infatti il bello libero è quello degli arabeschi, delle greche, delle melodie senza tema, ecc. ovvero di quei disegni geometrici o melodici che si ripetono in maniera armoniosa indefinitamente; mentre il bello aderente è quello di un cavallo, di una persona, ecc. "*che presuppone un concetto della sua perfezione ed è perciò una bellezza aderente*" a questo concetto.

- 9) **il bello è finalistico senza scopo (cioè deriva dalla percezione di un'armonia, di un accordo tra le forme dell'oggetto, ma questa armonia non ha uno scopo)**

"La natura è bella se appare come l'arte, l'arte è bella se appare come la natura." Con questa affermazione Kant vuole sottolineare che il bello artistico e quello naturale sono accomunati dalla stessa caratteristica: l'esibizione di una forma o struttura finalistica, ma senza che sia possibile individuare il fine preciso di questa struttura (Kant parla di "forma finale" o di "finalità senza scopo") la finalità senza scopo. Il che significa che gli oggetti belli esibiscono un'organizzazione finalistica (le parti si dispongono in un tutto armonioso), ma a differenza degli organismi naturali non si riesce a capire quale sia esattamente lo scopo di questa disposizione: ad es., nel corpo umano ogni organo ha la funzione di cooperare al mantenimento in vita del tutto; in un bel paesaggio, invece, si avverte che c'è armonia e cooperazione tra le parti, ma tale cooperazione sembra finalizzata esclusivamente a se stessa, cioè consistente nel creare armonia tra di esse. Kant perciò parla di forma finale senza scopo degli oggetti belli (organizzazione finalistica, ma senza un fine specifico).

L'arte allora è tanto più riuscita quanto più l'artista riesce a celare le proprie intenzioni: egli vuole creare armonia tra le parti per dare il senso del bello, ma affinché questo avvenga la sua mano non deve avvertirsi nell'oggetto, che deve sembrare come se si fosse fatto da solo. Deve assomigliare dunque al bello naturale (ad es. un bel paesaggio) di cui avvertiamo l'armonia, ma non sappiamo esattamente a chi o a cosa sia dovuta.

→ Il bello artistico è un prodotto del **genio**. Quanto è stato appena detto introduce un concetto che è al centro dell'estetica romantica: il bello artificiale ha bisogno per essere prodotto di una personalità particolare, un grande temperamento che sappia rifare ciò che fa la natura producendo il bello naturale (vd. la terza caratteristica del bello)

- 10) **Il bello va distinto dal sublime.**

Un altro elemento romantico in Kant è quello del sublime, che egli distingue dal bello. Il senso del sublime è un misto di piacere e di orrore che ci prende quando ci troviamo in presenza di estensioni immense (il cielo, il mare, un precipizio) o di forze enormi (tempeste, uragani, eruzioni

vulcaniche, ecc.). Il primo tipo di sublime è matematico (dipende da una grandezza, l'estensione), il secondo dinamico (dipende dall'avvertire una forza o potenza immensa). Rispetto al bello, che ci dà piacere per un senso di armonia riscontrato negli oggetti, il sublime è un senso di piacere (per la nostra grandezza spirituale) che segue ad un senso di depressione (per l'avvertimento della nostra piccolezza e fragilità materiale).

Come per il bello, il senso del sublime non si mette in moto in presenza di condizionamenti empirici, sensibili: se sto naufragando, non ho il senso del sublime, che si mette in moto se posso contemplare la tempesta essendo al sicuro, senza provare il sentimento empirico di paura.

→ rispetto all'arte classica, che esaltava l'armonia delle forme ecc., Kant sottolinea – influenzando l'estetica romantica – che anche l'informe e il disarmonico rientrano nella sfera estetica

→ su questa strada alcuni romantici arriveranno a teorizzare l'estetica del brutto e dell'orrido, perché anche certe forme brutte possono paradossalmente mettere in moto per contrasto un sentimento di armonia nell'uomo

f) La nuova visione della natura presente nella Critica del giudizio va al di là del meccanicismo settecentesco ed anticipa la biologia dell'Ottocento.

Se il giudizio riflettente di tipo estetico ci fa avvertire la natura come se fosse stata fatta per darci piacere (il fine della natura è quello di suscitare in noi il piacere estetico) con il giudizio riflettente teleologico vediamo il finalismo all'interno stesso della natura: gli organismi viventi danno l'idea che ci sia stato un architetto che li ha disegnati.

Inutile sottolineare che per la fisica meccanicistica di stampo galileiano e newtoniano, questo non è ammissibile: i fenomeni naturali vanno interpretati nel modo della scienza fisica e cioè obbediscono alla legge di causa ed effetto ed è escluso ogni finalismo.

Kant però mostra di rendersi conto che c'è un mondo molto più complesso di quello fisico, il mondo del vivente in cui il meccanismo non spiega tutto. Nel corso dell'Ottocento si arriverà all'evoluzionismo di Darwin, ma Kant è il primo a porsi con chiarezza il problema del vivente: l'organismo vivente scompagina la visione meccanicistica che ci è venuta dal Seicento e dal Settecento, da Galileo e da Newton, in quanto nell'organismo vivente non funzionano solo le leggi fisiche implicanti un rapporto di esteriorità tra le parti.